

Prefazione

di Simone Moro

Martin e Florian Riegler sono due facce pulite, due ragazzi semplici che sanno cosa vuol dire lavorare, studiare e ubbidire. Sono due fratelli educati e sono una cordata di arrampicatori e alpinisti straordinari. Potrei concludere già qui la descrizione dell'opinione che ho di questi due giovani altoatesini. Non serve elencare salite e gradi di difficoltà per aggiungere nulla di più virtuoso delle loro qualità umane. Io sono fatto così. Guardo più l'uomo che le sue abilità. Scalare bene una parete è come saper fare bene il pane, il ragioniere, il medico, il pilota o l'insegnante. Essere anche una persona – uomo o donna – che oltre a saper fare un mestiere o un *hobby* sia anche un individuo con virtù e qualità umane e non solo professionali, è ciò che fa la differenza.

Di solito, anche se non sempre, i meriti stanno in chi ti ha cresciuto ed educato. Martin e Florian hanno avuto una bella famiglia, un'educazione sana e un maso in cui lavorare. Da una vita semplice e sana è anche nata una cordata con uguali caratteristiche e con un livello tecnico straordinario. Essere una cordata di alpinisti e fratelli non è facile e neppure scontato. Ce ne sono davvero pochissime al mondo e quella dei fratelli Reinhold e Günther Messner è quella che più di altre mi viene in mente pensando all'Alto

Adige, seppure di due generazioni precedente. Oggi ci sono le coppie dei fratelli Huber, i belgi Favresse, gli spagnoli Pou e alcuni altri. Li conosco quasi tutti. Sono tutti accomunati da una certa semplicità e da scarsa rivalità, almeno nella maggior parte di loro. I Riegler sono Martin il riflessivo e Florian l'esuberante, anche se la recente paternità di quest'ultimo lo ha arricchito rapidamente di più saggezza. Uno più mente, l'altro più muscoli. Anche se questa analisi è un po' ingenerosa per entrambi.

Ho avuto la fortuna e l'intuizione d'invitarli a una mia spedizione, la loro prima avventura extraeuropea, e ho capito che avevo fatto bene. Si sono innamorati della verticalità in quota, dell'esplorazione a tutto tondo, dei posti selvaggi e di culture diverse da conoscere. Hanno vinto e fallito, gioito e sofferto, scherzato e riflettuto. Hanno, insomma, vissuto una pagina di vita intensa, facendo ciò che sapevano e sanno fare bene: arrampicare e salire una montagna.

Scrivere un libro è un'avventura editoriale e umana di diverso ma uguale fascino rispetto a quella di una spedizione. Significa fare un bilancio, un ritratto autentico e obbiettivo di chi si è, da dove si viene e dove s'intende andare. È un modo per aprire le porte di casa e dell'anima e regalarsi, quasi dichiararsi a coloro che amano ancora seguire e leggere di montagna, persone con un sogno, non per forza solo alpinistico. Sono dunque felice di aver trovato posto in questo loro libro, perché significa che in questa loro grande e ancora lunga storia di vita e verticalità ha trovato un piccolo spazio, forse immeritato, anche l'incrocio tra la loro e la mia strada. Siamo due generazioni diverse ma che sognano ancora le stesse cose. Esattamente come chi ci ha preceduto e ha inventato quest'arte e la pulsione di salire e conquistare ciò che per molti sembra ancor oggi inutile...